

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Il caso Bagnoli

ANTONIO BASSOLINO

La storia di Bagnoli sembra proprio una storia infinita. Anni di intense ristrutturazioni, di grandi investimenti tecnologici e ambientali, di enormi sacrifici occupazionali da parte dei lavoratori e della città di Napoli. Eppure ogni volta, con ciclici intervalli di tempo, si ritorna allo stesso punto, riemergono il pericolo e la pericolosa volontà di chiudere la fabbrica. L'insinuazione dei governanti, che tante prove disastrose ha già offerto in passato proprio nel settore della siderurgia, si esprime ora nel modo più assurdo e irresponsabile. Contro Bagnoli e la città di Napoli è stato consumato un vero e proprio inganno. Prima, per giorni e giorni, mentre a Bruxelles sono in corso le trattative sul futuro della siderurgia italiana, circola una «velina» nelle redazioni di molti giornali: il tono è distensivo e rassicurante. Il messaggio è chiaro: si è vero, il paese, la siderurgia, i lavoratori pagheranno prezzi pesanti, ma almeno Bagnoli è salva. Qualcuno, forte dell'esperienza del passato, come il consiglio di fabbrica di Bagnoli, mette in guardia, invita alla cautela e alla vigilanza. Ma la propaganda ufficiale è intensa e martellante. Poi, all'improvviso, il colpo di scena. La commissione Cee stabilisce la chiusura, entro il prossimo mese di giugno, dell'area a caldo dello stabilimento partenopeo e il taglio di altri 3 mila posti di lavoro. Protagonista di questo autentico imbroglio è lo sconfermato ministro delle Partecipazioni statali, l'on. Carlo Fracanzani. È del tutto evidente che questo ministro della Repubblica sa poco o niente di Napoli, di una città così delicata e decisiva, e già qui vi è un problema serio. Dispersa la classe operaia, su chi mai, su quali concrete forze sociali, oltre alle migliori energie intellettuali e scientifiche, si pensa di poter fare affidamento per bloccare l'ulteriore disaggregazione del tessuto sociale e civile e per innescare un processo di rinascita e di sviluppo? Su qualche famelico nuovo ceto sociale sorto e cresciuto all'ombra del terremoto e della ricostruzione? Ma ciò che è soprattutto grave è che il ministro Fracanzani dimostra di conoscere poco e male i problemi reali della siderurgia italiana. Come è mai possibile altrimenti sostenere con esplicita soddisfazione che è un «successo» aver salvaguardato il treno di laminazione? Ben altro, infatti, è il merito della questione. Chiudere l'altoforno significa decretare, di fatto, la fine di Bagnoli. Le difficoltà, nei reparti, nei seminavori necessari per fare funzionare il treno ed i prezzi renderebbero l'operazione scarsamente conveniente, e comunque meno competitiva del mantenimento dell'area a caldo; sulla quale sono possibili invece interventi di razionalizzazione. Sopprimere l'area a caldo e mantenere (e illudere di mantenere) il treno di laminazione è come lasciare il grande corpo di Bagnoli senza anima e senza vera vita. Bagnoli è invece un cardine essenziale per portare avanti un nuovo e realistico piano siderurgico in grado di risanare le perdite e di contenere e di ridurre le importazioni.

Proprio quest'anno i tedeschi hanno aumentato di più di un milione di tonnellate la loro produzione di colsi. Anche se non a questi livelli di quantità, anche i francesi hanno aumentato la loro produzione. E noi dovremmo chiudere Bagnoli, diminuire la produzione nostra ed aumentare le importazioni dall'estero di colsi? E allora chiaro che difendere il futuro di Bagnoli è doveroso non solo o tanto per ragioni sociali e democratiche, per le ragioni di Napoli, ma soprattutto per ragioni produttive e nazionali. La delibera della Cee è inaccettabile. Il comportamento di Fracanzani è in contrasto aperto con gli impegni assunti con il sindacato e con il Parlamento e con le opinioni più volte espresse dal vicepresidente del Consiglio De Michelis. Spetta al governo intervenire subito, fin dalla prossima riunione del Consiglio dei ministri, dando mandato alla presidenza del Consiglio, a De Mita e a De Michelis, di ricorrere contro la delibera Cee e di ringozzare la decisione su Bagnoli.

l'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Sestini, condirettore
Giancarlo Bossetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

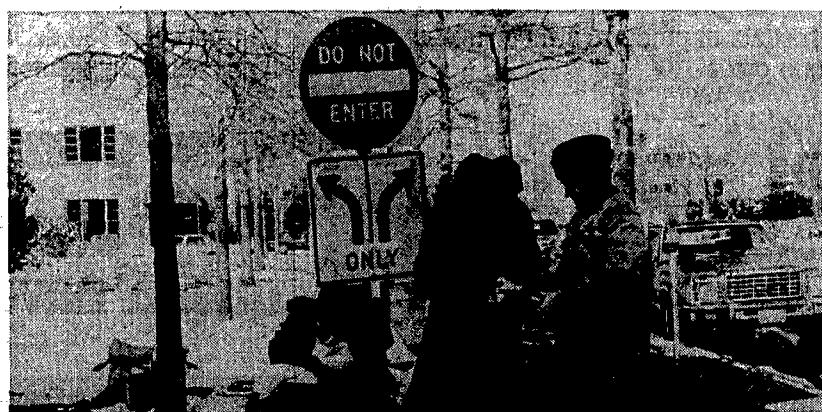
Edizioni L'Unità
Armando Barti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Baslini,
Alessandro Carli
Massimo D'Alema, Pietro Verzetti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono 06/40490,
telex 613461, fax 06/4455305, 20162 Milano, viale Fulvio Testi
75, telefono 03/6401, iscrizione al n. 243 del registro stampa
del tribunale di Roma. Iscrizione come giornale murale nel
registro del tribunale di Roma n. 455.
DIRETTORE RESPONSABILE Giuseppe F. Mennella

Concessionarie per la pubblicità:
SIPRA, via Berlitz 34 Torino, telefono 011/57531
SIP, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigl spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, Milano;
stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelagi 5 Roma

Finisce l'era del «grande illusionista». E per Bush si apre quella delle decisioni mentre gli Usa vivono nuove inquietudini



L'eredità Reagan e i sogni dell'America

NEW YORK. Il 1988 si è chiuso per gli americani senza rimpianti. Alla fine di un decennio segnato visibilmente dalla presidenza di Ronald Reagan, e alla vigilia dell'inizio del suo successore, l'auspicio più diffuso nella nazione sembra quello formulato pochi giorni fa dal professor Arthur Levine sul *New York Times*: che il 20 gennaio 1989 sia «l'inizio del primo mandato di George Bush invece di essere il terzo mandato di Reagan». E un sondaggio del *Times Mirror* lo conferma: secondo quanto l'80% degli interrogati dichiara di non volere abrogare il 22° emendamento della Costituzione che impedisce al presidente in carica di essere rieletto per oltre quattro anni.

Se mai un presidente ha rappresentato l'«assoluta» minoranza della nazione questo è il caso di George Bush. Ma non sono certamente le cifre a rendere il suo compito difficile: ciò che pesa sul suo futuro, e su quello degli Stati Uniti, è l'eredità lasciata da Reagan all'America. Ora che il grande comunicatore non potrà più esorcizzare con slogan edificanti i problemi insoluti, al suo successore verrà richiesto di proporre soluzioni concrete e di trasformare in decisioni quelle che sono rimaste a lungo soltanto promesse o illusioni.

Selezionato, o all'analisi delle conseguenze della deregulation in vari settori di pubblico interesse, compreso quello attualmente caldo dei trasporti aerei. Se l'appello più pressante del controllore generale è stato rivolto a: alle questioni sociali e ambientali che richiedono un deciso intervento, altrettanto forte nei suoi 23 rapporti specifici è stato l'appello che egli ha rivolto a Bush affinché ponga fine all'aumento senza precedenti delle spese militari in tempo di pace promosso dal Pentagono.

Tutte queste proposte trovano riscontro negli ultimi sondaggi sulle priorità nazionali finora resi pubblici. Ancora una volta il *Times Mirror* conferma che secondo i dati raccolti dall'organizzazione Gallup le cinque priorità dominanti sono: la riduzione del deficit, il rafforzamento dei programmi federali di assistenza alle famiglie, l'ulteriore riduzione degli armamenti d'accordo con l'Unione Sovietica e una maggiore protezione dell'ambiente. Insieme ad una maggiore salvaguardia dei posti di lavoro innanzitutto dalla concorrenza straniera. Ma il dato più clamoroso, forse, è quello che emerge da un altro sondaggio, pubblicato il giorno di Natale, dal quale risulta che il 90% degli americani ritiene sia il dovere del governo «svolgere un ruolo attivo nella promozione della giustizia sociale».

Dopo tanti necrologi del liberalismo, contro il quale i repubblicani hanno impostato gran parte della loro campagna elettorale, riemerge all'improvviso nei sondaggi, negli editoriali, e in tutte le proposte che vengono fatte pubbliche.

Oggi per voi è martedì, 3 gennaio. Ma per me, chi sto scrivendo, è domenica 1, cioè Capodanno. Impossibile trasmettere messaggi significativi in un giorno come questo, quando è d'obbligo ripartire da zero e sgombrare la memoria dai ricordi del passato. Difficile anche guardare al futuro, se non si è astrologi o cartomanti. Mi resta dunque solo una manciata di ore da sgranare senza impegno. Cominciando dal mattino, che era soleggiato e non tanto freddo (poco brina sui tetti e sul prato), parto per la consueta passeggiata con il cane, ansioso di godersi una mezz'ora di libertà nei giardini pubblici sottocasa. Quasi niente automobili, molti gli involucri vuoti dei botti notturni, scarci anche i cani e padroni soliti, che sono fuori città o hanno tirato in lungo dopo le notte insonne. Ci sono invece, sul bordo del prato, due signori sulla cinquantina che discutono a voce alta, mentre le

loro bestie annusano puntigliosamente fra i ciuffi d'erba. «Io non ce l'ho con donne», dice uno (e io subito aguzzo le orecchie). «Ma come si fa a mettere nella polizia? Prenda una che pesa sessanta o settanta chili: può bloccare un uomo di un metro e ottanta? Finché non arrivano i finitori...». Non potevo onestamente fermarmi ad ascoltare il seguito, e non me la sentivo di intervenire: per dire cosa, poi? Chi si sono anche poliziotti che pesano sessanta o settanta chili, e se si trovano di fronte un energumeno di uno e ottanta, come se la cavano? Magari sparano. E le pistole ce le hanno anche le donne. Certo, se dovessero fare a botte... Però, pensavo: guarda il caso, questo qui è preoccupato dell'emancipazione femminile, ne parla ai giardini con un altro, e che cosa gli capita? Che gli passa vicino una giornalista femminista. «Faci, il nemico ti ascolta», dicevano i manifesti sui

PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

Mai come oggi la pace è vicina



muri, durante la guerra.

E sull'onda dell'emancipazione mi torna in mente la faccenda delle quote di donne nelle liste elettorali e negli apparati di partito. In particolare la proposta di Livia Turco per il Pci. Ho letto ciò che ne hanno scritto quelle che sono a favore, e quelle che sono contro, e non so decidermi dove stare. Mi sembra giusta la richiesta delle quote perché: 1) finché le donne saranno fuori (o troppo poche) nei pubblici apparati, i loro diritti non entreranno mai fra quelli socialmente legittimi; 2) finché si lascerà al «merito» l'eleggibilità,

di ciascuna, i meriti prescelti saranno sempre di marca maschile, e quindi verranno elete solo donne, diciamo così, grintose (per non usare le paroleccce correnti), poco rappresentative dei reali bisogni femminili; 3) se una donna non sa sgombrare, e nemmeno lo vuole, come può entrare là dove si decide, per sé e per le altre?

D'altra parte penso allo sgomento delle finte donne valide, ma del tutto impreparate ad affrontare gli apparati politici e burocratici: non è un gioco al massacro quello di piazzarle in prima fila, del tut-

to disarmate? E poi, quante saranno disposte a sconvolgere la propria vita (familiare, affettiva, culturale), per buttarsi nel funzionario politico? I tempi, lo stile, il ritmo del lavoro sono quanto di più maschile si possa immaginare: buono per chi ha una moglie paziente (molto paziente e devota), a casa. Bisognerebbe, prima, femminilizzare, appunto, tempi e stile del mondo politico: ma solo nel Pci? O no, piuttosto, anche negli altri apparati?

L'emancipazione è una tappa necessaria, ma pericolosa. E così per oggi mi dedico alla

cucina: lenticchie e zampone, com'è di regola a Capodanno. Ai miei tempi si metteva a bagnarlo tutto, il giorno prima: le lenticchie, accuratamente mondate da eventuali sassolini, e lo zampone (o il cotechino) prizziocchiate qua e là perché la pelle non si facesse nella cottura. Invece leggo sull'involtore che le lenticchie si possono cuocere così come sono, e basta un'oretta, e lo zampone non lo vedo nemmeno, perché è avvolto in un sacchettino color alluminio, e va sotto così com'è. «Devono cuocere adagio adagio», diceva la zia Candida, «e se no le lenticchie si disfano e il cotechino anche».

Mentre i due pentoloni sbollono lentamente sul fornello, seguì la Messa in tv, e poi il concerto trasmesso dalla sala grande degli amici della musica di Vienna. I cantanti greci sono sempre bellissimi, e i valzer di Strauss anche. Sono appena usciti dalla pro-

Intervento

Quelle 18 brigate a Nord-Est non servono a nulla

ALDO D'ALESSIO

Sul piano politico, Occhetto propone due cose: mi pare. Rinunciare all'idea che la difesa sia debba essere perseguita mediante forze armate già mobilitate e schierate, fin dal tempo di Pace (come è attualmente nella visione costituzionale dei rapporti Est-Ovest) per procedere, quindi, alla edificazione di un diverso sistema di sicurezza, cominciando a riconvertire le stesse forze armate rompendo - con la riduzione della ferma di leva e soli 6 mesi - quell'insieme di componenti che fanno dell'esercito lo strumento che ora (leva, più volontario, più professionisti in servizio permanente) è.

Forse non occorre ripetere, ma a nostro parere la riduzione della durata della ferma è contestualmente una decurzazione del 50 per cento della forza presente ai reparti. E per ragioni molto precise, anzi inoppugnabili che, naturalmente, riguardano la leva. La prima attiene alla ingiustizia e alla iniquità della sua applicazione; la seconda invece è riferita alla sua sopravvenuta inutilità ripetendo ad un modello di difesa che in futuro dovrà basarsi sulla mobilitazione. Ma nemmeno significa che il ridimensionamento delle forze armate verso il quale, non l'Italia soltanto, ma il mondo intero procede, debba sfociare - come pure è stato adottato - in un nuovo professionalismo legato alla sofisticazione tecnologica e quindi ad una sorta di uomo militare robotizzato. Solo al malinteso si può attribuire al Pci l'intenzione di accapponiare la rinuncia alla messa in funzione di nuove armi, sulla terra e nello spazio. Il sistema di sicurezza a cui pensiamo potrà affermarsi e funzionare alla condizione fondamentale di disporre in modo permanente di forze civili, non più separate, ma unite, e comprendendo come strumento di deterrenza dissuasiva. Di fatto, mentre si chiede con il professor Levine se il nuovo presidente sarà un «Martin Van Bush».

Centocinquanta anni fa, infatti, Martin Van Buren fu il primo vicepresidente in carica chiamato a prendere il posto del presidente uscente. L'eredità lasciatagli dal popolare Andrew Jackson era molto simile a quella lasciata da Reagan e in un'epoca di grandi trasformazioni Van Buren si dimosò incapace di prendere coscienza del mutamento e di risolvere i problemi accumulatisi nell'era di Jackson. Dopo quattro anni fu clamorosamente sconfitto e ci volerono vent'anni di altre sette presidenze prima che Lincoln potesse ridare un senso e una direzione al paese. Oggi l'America non può aspettare. Metà della nazione ha preferito tacere a novembre ma nei prossimi quattro anni si preparerà a giudicare George Bush, nel 1992, sulla base delle risposte che avrà saputo dare agli interrogativi di Ronald Reagan.

La struttura di queste forze? A fianco delle forze armate, un nuovo servizio civile, volontario, aperto alle ragazze, determinato del servizio militare. Addestrato centralmente, impiegato in base ad una pianificazione regionale e locale. Quanto alla composizione di queste forze, il Pci non ha mai sostanzialmente ritenuto che esse debbano essere al 100 per cento di volontari in attività permanente. Definito il quadro dei professionisti necessari per il funzionamento delle strutture, l'operazione a cui si può pensare è quella della istituzione del volontariato di leva a brevissima ferma (un anno) e a retribuzione piena. L'esperienza positiva fatta in questi esatti termini da Carabinieri e Polizia nel reclutamento dei propri 20.000 circa agenti ausiliari, può essere ripetuta e sperimentata su scala più generale.

fonda emozione che mi comunica, il venire odorevole, vengo trascinata dall'onda spropugnante di voci di primavera. Davvero il mondo è diventato un paese. Anche grazie alla tv. E, sempre dal teleschermo, giungono i messaggi di Giovanni Paolo II, e poi da Vienna quello letto dalla gentile annunciatrice, messaggero dell'augusto ufficio austriaco: per entrambi il Bene sommo è la Pace, che va cercata e situata con la buona volontà di tutti.

Ma come oggi la Pace è vicina. Quella che sembrava la grande utopia si sta realizzando nel mondo. E i potenti ne parlano autorevolmente. Ma quanto tempo fa erano in pochi a marciare per le piazze, a presidiare le basi missilistiche, a dire «fate l'amore e non la guerra». Era solamente ieri: ieri i proletari pacifisti erano stati grandi ed efficaci. Non si deve disperare del movimento.